

tuosismo tecnico di Imerio, amplificato dalla grande cassa di risonanza della lotta per le investiture, possa aver rappresentato il formidabile 'lancio pubblicitario' che spiega le successive fortune dello studio bolognese.

La lotta per le investiture riporta all'evento di Canossa e richiama al ruolo di mediazione tra papato e impero svolto nella circostanza da Matilde. Una vocazione insita, fin dai tempi di Adalberto Atto, nella natura stessa dello stato canossano, «grande stato intermedio» secondo la definizione usata da Fumagalli nel *Discorso di apertura*; una vocazione che lancia i Canossa sul proscenio europeo attraverso i legami matrimoniali con le casate lorenesi (e Thomas Gross, *Le relazioni di Matilde di Canossa con la Lorena*, pp. 335-43 compone il quadro dei rapporti della figlia di Bonifacio con la terra d'origine della madre, del patrigno e del suo primo marito) propiziati dalle buone relazioni con gli imperatori a partire da Ottone I, il cui matrimonio con Adelaide (favorito a sua volta, sembra, proprio da Adalberto Atto) legò saldamente il regno tedesco a quello italico. Spetta alle tre relazioni di Harald Zimmermann (*Die Herren von Canossa und das Reich (von Otto I.- bis Heinrich III.)*, pp. 405-12), Tilman Struve (*Matilde di Toscana - Canossa ed Enrico IV*, pp. 421-54) e Paolo Golinelli (*Matilde ed Enrico V*, pp. 455-71) esaurire cronologicamente il tema fino alla morte di Matilde. Mentre lo Struve ripercorre puntualmente le fasi del prolungato scontro armato fra Enrico IV e Matilde dopo il 1077, quando, resi vani gli sforzi per riconciliare l'imperatore con Gregorio VII, Matilde fece prevalere la fedeltà al papato anche sui legami familiari con Enrico IV; il Golinelli si applica all'argomento storiograficamente meno frequentato dei rapporti fra Enrico V e la contessa, colti entro il più ampio orizzonte «della storia politica ed ecclesiastica del periodo». Con questa apertura il Golinelli riesce alla fine a proporre plausibili soluzioni agli interrogativi gravanti su alcuni episodi degli ultimi anni di vita di Matilde, già oggetto nel passato di un incessante lavoro interpretativo. Alludo in particolare alla intricata questione della eredità degli allodi matildini, che il Golinelli risolve — nel contesto degli avvenimenti coinvolgenti l'imperatore e il pontefice Pasquale II — leggendo nel patto sti-

pulato fra Enrico V e Matilde a Bianello nel 1111, e riferito da Donizone, l'accordo in base al quale Enrico V, scelto quale figlio adottivo, divenne di conseguenza l'erede legittimo della contessa, che in quella circostanza ebbe non il vicariato del regno — come si è detto in passato —, ma la restituzione della delega al governo delle circoscrizioni pubbliche della 'Liguria', da intendersi nel senso della parte del dominio dei Canossa posta a nord degli Appennini.

Segnalo in chiusura il documentato contributo di Giuseppe Ligato (*Rituali feudali e retaggio canossano nella condotta di Goffredo di Buglione*, pp. 345-62), che ha ampliato fino alla Terrasanta l'orizzonte geografico del convegno, senza peraltro uscire dagli orizzonti tematici dello stesso. Goffredo di Buglione, appartenente — come si sa — alla famiglia ducale lorenese, di cui ho sopra ricordato i molteplici intrecci familiari con i Canossa, è lo spunto per riflettere sulla traslazione del rituale della *traditio vexilli* dall'originario contesto feudale a quello della crociata, operatosi con il determinante contributo di Gregorio VII. Nella sottomissione all'autorità ecclesiastica di Goffredo, lontano parente di Matilde di Canossa, sanzionata nella Gerusalemme conquistata dai Crociati dalla consegna del *vexillum* da parte del patriarca gerosolimitano, la incrollabile fedeltà al papato della gran contessa trovava una ideale continuazione.

ALFREDO LUCIONI

MARIE DE FRANCE, *L'Espurgatoire Seint Patriz*, nouvelle éd. critique accompagnée du *De Purgatorio Sancti Patricii* (éd. de Warnke), d'une introduction, d'une traduction, de notes et d'un glossaire par YOLANDE DE PONTFARCY, Louvain-Paris, Peeters, 1995 (Ktemata, 13). Un vol. di pp. IX-308.

Nonostante le numerose edizioni che si sono susseguite negli ultimi cento anni, e tutto ciò che si è scritto sulla fonte, sulla storia, sulla lingua, sulla versificazione e sull'arte dell'*Espurgatoire Seint Patriz*, questo componimento di Marie de France presenta ancora un certo numero di problemi testuali e non manca di riservare più di una sorpresa all'indagine storico-letteraria degli studiosi.

Lo dimostra il nuovo lavoro compiuto ora da Madame Yolande de Pontfarcy che rivela quanti scavi fosse ancora opportuno fare ed a quante verifiche fosse ancora necessario procedere per mettere in piena luce i caratteri complessi di questo avvincente poemetto della scrittrice anglo-normanna.

Grazie alla presente edizione ed all'ampia introduzione che la precede, nuovi ed importanti passi avanti sono stati fatti nell'interpretazione dell'*Espurgatoire* e vari elementi di esso risultano più chiari, più articolati o meglio inquadrati nel loro contesto ambientale. La data di composizione del *Tractatus de Purgatorio Sancti Patrici*, di cui l'*Espurgatoire* è il libero volgarizzamento, è convincentemente riportata ad un anno più vicino al 1185 che al 1179; la data di redazione dell'*Espurgatoire* è situata, sulla base di una citazione agiografica, a cavallo del 1190; la natura del testo latino che traduceva Marie de France (il cui esemplare non è stato peraltro ancora ritrovato né, crediamo, potrà esserlo mai) è sempre identificata con quella di una versione 'corta' con aggiunte della versione 'lunga' — ma con il conforto di una più attenta e precisa attenzione ai particolari narrativi che distinguono il testo latino dal volgarizzamento antico-francese; la oculata fedeltà all'unico manoscritto che ci tramanda l'*Espurgatoire* ha recuperato qualche interessante lezione, difeso qualche passo ed ha impedito soprattutto quella 'toilette' di allineamento linguistico anglo-normanno cui s'erano dedicati — tanto assiduamente quanto inutilmente — alcuni editori; l'esame sistematico della lingua e della versificazione del poemetto raccoglie elementi per uno studio esauriente degli strumenti espressivi di Marie de France; l'analisi della traduzione, del suo stile, delle sue aggiunte, delle sue omissioni (ed anche di un suo vistoso errore) mette in rilievo, 'clichés', 'chevilles', dell'esposizione, ma anche originalità, vivacità e sensibilità della traduttrice. In questo campo soprattutto, Madame de Pontfarcy è riuscita a penetrare con acume e con delicatezza nel meccanismo sintattico e stilistico di Marie de France e a farne emergere con evidenza i moduli poetici. Infine, la ricca appendice bibliografica rappresenta un vero e proprio stato della questione di grande utilità per ogni studioso.

Insomma, la nuova edizione dell'*Espur-*

gatoire che abbiamo sotto gli occhi perfeziona i lineamenti del ritratto di questa grande poetessa anglo-normanna e meglio aiuta a cogliere quella predilezione per l' 'avventura' misteriosa, per il richiamo di un mondo soprannaturale che sono caratteristici del suo mondo fantastico e che, con i *Lais*, ne creano il sortilegio poetico più cattivante¹.

RAFFAELE DE CESARE

Laudario Orvietano, a cura di GINA SCENTONI, prefazione di MAURIZIO PERUGI, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1994 (Quaderni del «Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Umbria», 33). Un vol. di pp. XV-576.

Il *Laudario orvietano* (= Orv, codice 528 della Biblioteca Nazionale di Roma, miscellaneo), si deve all'impegno, su commissione (cfr. il prologo), di ser Tramo di Lonardo, disciplinato della confraternita di San Francesco di Orvieto, che nel 1405, con il probabile aiuto di altri copisti — le mani che hanno trascritto il testo, infatti, sono più d'una — ha pensato di raccogliere «composizioni a lui contemporanee, copie di testi dugenteschi, componimenti conta-

¹ Rileviamo, qui in nota, che la studiosa ha opportunamente messo in rilievo l'aspetto 'laico' della religiosità di Marie de France (ed ha scartato con giuste annotazioni l'ipotesi di una sua appartenenza ad un ordine monastico) attraverso un singolare riferimento testuale (la permanenza al secolo di Owen che rifiuta di vestire l'abito monacale e rimane cavaliere fino alla morte). Qualche osservazione avrebbe forse meritato anche un altro aspetto marginale che non manca tuttavia di colpire il lettore: Marie de France evita costantemente di far comparire in scena anime di donne purganti (ma, in verità, anche di beate) a differenza del testo latino che parla a più riprese di condannati alle pene purgatoriali e di beati *utriusque sexus*. E, infine, la *crux* del v. 690, che continua ad intrigare il lettore, meritava qualche approfondimento maggiore. La traduzione, sia pure ipotetica, di *wandiches* — che è probabilmente parola corrotta — in *claiés*, desta qualche perplessità.